



CHE SI DICE IN ITALIA

Per l'Alitalia s'è deciso che pagherà lo Stato, cioè noi contribuenti. Bellomo e il senso della giustizia

Ritorno al passato

di Gabriella Patti

gabriella.patti@email.it

ALITALIA, si torna all'antico: paga lo Stato. Ovverossia: noi contribuenti. Domani lunedì, dovremmo avere la conferma che quella che fu la gloriosa compagnia di bandiera sarà nuovamente pubblica, con la maggioranza assoluta delle azioni in mano a due istituzioni statali: Ferrovie e Ministero dell'Economia e delle Finanze. Insomma, dopo anni di tentativi di salvataggio con tanti imprenditori e "capitani coraggiosi" - come venne definita una delle fallimentari cordate che avevano promesso miracoli - pronti a venire in soccorso della malata quasi terminale, ecco che verrebbe da citare il vecchio adagio: tanto tuonò che piovve. Perché questo rientro del capitale pubblico nell'azienda della Magliana in fondo era inevitabile, chi conosce l'andazzo di queste cose aveva pochi dubbi.

Se nel Belpaese non interviene l'apparato statale, certi colossi italiani dai piedi d'argilla sono destinati a cadere e frantumarsi in mille pezzi. Insomma: è vero che ormai da decenni l'industria dell'aviazione commerciale sta subendo una vera rivoluzione in tutto il mondo con tante compagnie costrette alla chiusura (ricordo con nostalgia la vecchia TWA), altre obbligate a fusioni un tempo impensabili. Ma è anche vero che quelle che si sono salvate lo hanno fatto a costo di lacrime e sangue, sì, ma rispettando le leggi del mercato e rischiando di persona. In Italia, invece, se non interviene Pantalone (cioè i portafogli dei poveri cittadini tartassati e malgestiti dalla politica) non succede nulla. O meglio, qualcosa succede: si va sempre più a fondo. E siccome l'economia è fatta sia di numeri certi sia di scommesse sensate, guarda caso ecco da qualche settimana l'Alitalia ha ricominciato a perdere un milione al giorno.

Brutte notizie e previsioni ancora peggiori per i circa 11 mila dipendenti. Anche perché il gioco dei veti incrociati minaccia di essere micidiale. Oltre a Ferrovie e Ministero, infatti, nella partita dovrebbero entrare altri soggetti. Che, per complicar le cose, litigano tra di loro. Delta non vuole entrare in cordata assieme a German Efromovich, azionista della compagnia sudamericana Avianca che vorrebbe il 30 per cento della newco. Avianca fa parte della Star Alliance, il pool concorrente di SkyTeam a cui appartengono Delta e Alitalia. Delta preferirebbe il gruppo Atlantia dei Benetton che con la sua controllata ADR gestisce gli aeroporti di Roma. Atlantia però è l'incubo del grillino e vicepremier Luigi Di Maio che, pur sostenendo di non avere pregiudizi nei confronti del Benetton, non vorrebbe affidare



Alitalia al gruppo a suo parere responsabile del crollo del ponte Morandi a Genova al quale vorrebbe togliere le concessioni autostradali. E anche il gruppo Toto, che gestisce la rete autostradale abruzzese dei Parchi, piace poco a Delta ma ancora di meno alle Ferrovie per via di un contenzioso con Anas.

Infine ultimo, ma rumoroso come è nel suo stile, c'è Claudio Lotito, patron della Lazio. Pare abbia messo sul piatto 300 milioni di euro. Peccato, però, che sia dimenticato di presentare una qualche garanzia scritta. Insomma: per carità e amore di Patria spero proprio di sbagliarmi, ma ora come ora non prevedo nulla di buono...

UN ALTRO AL QUALE si può applicare il proverbio "tanto tuonò che piovve" è il giudice Francesco Bellomo. Che, per fortuna, ormai può essere catalogato come "ex" magistrato. Lo ricordate? Era l'alto togato del Consiglio di Stato salito alle cronache perché imponeva alle studentesse e borsiste di venire in aula in minigonna.

Si trova ora ai domiciliari nella sua casa di Bari con l'accusa di maltrattamento nei confronti di quattro donne (tre borsiste e una ricercatrice) con le quali aveva avuto una relazione sentimentale. Bellomo dovrà rispondere anche di estorsione aggravata ai danni di un'altra corsista per fatti che risalgono al 2011-2018.

Il gip del Tribunale di Bari Antonella Cafagna, nella sua ordinanza, parla di una totale sopraffazione di Bellomo nei confronti delle sue allieve della Scuola di Formazione Giuridica Avanzata Diritto e Scienza, scuola che si frequenta per superare l'esame di Stato necessario per essere ammessi in magistratura. Il gip sostiene che manipolava psicologicamente le vittime, non solo vietando loro di sposarsi, ma anche facendo loro sottoscrivere dei veri e propri «contratti di schiavitù sessuale» o obbligandole a chiedere scusa in ginocchio quando riteneva che avessero violato le sue regole.

Alla faccia del Magistrato integerrimo!



di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

A MODO MIO

**UE
sotto
scacco**

Disinformazione all'opera

IN OCCASIONE della visita di Putin a Roma, qualche anima bella ha fatto osservare che l'ospite, riverito e onorato come un rispettabile signore a capo di una rispettabile nazione, è fonte delle più mastodontiche campagne di aggressione informativa verso l'occidente che la storia ricordi. Stati Uniti e Unione Europea hanno avuto modo di occuparsene in più occasioni, visti anche gli sconquassi istituzionali da esse generate. La Commissione Europea ha precisato che le offensive online di Mosca non solo non sono cessate, ma che tra il 1 gennaio e le elezioni di maggio per il Parlamento Europeo si sono contati 998 casi, più del doppio dei 434 del corrispondente periodo dell'anno scorso.

Sarà il caso, per capire la gravità del fenomeno, di partire dalla definizione ufficiale che ce ne dà la Commissione Europea: "verifiably false or misleading information that is created, presented and disseminated for economic gain or to intentionally deceive the public, and may cause public harm". Suo obiettivo: "to distract and divide, to plant seeds of doubt by

distorting and falsifying facts, thus confusing people and weakening their faith in institutions and established political processes". Se si esaminano i temi preferiti dai disinformatori, saltano fuori questioni molto sensibili come la legittimità democratica delle istituzioni Ue, l'immigrazione e la sovranità, ovvero i tre argomenti cardine della contestazione nazionale populista, il che spiega l'appoggio che Mosca garantisce a partiti come la Lega di Salvini, ribadito pubblicamente nella recente visita a Roma.

Il gioco è maligno ma intelligente. Se prima i servizi

russi puntavano a bombardare le piattaforme digitali in quanto tali, adesso procedono con infiltrazioni mirate, complesse da identificare e disinnescare, specie se si tiene conto della scala di azione: nel periodo citato Google ha denunciato di aver rimosso globalmente più di 3,39 milioni di "canali" Youtube e 8.600 "canali" per spam e imitazioni. Twitter ha "sfidato" globalmente quasi 77 milioni di spam o messaggi fasulli. Facebook nel primo quadrimestre ha disabilitato 2,19 miliardi di utenze fasulle e agito specificamente contro 1.574 pagine gruppi e utenze non basati

nell'UE e 168 basati nell'UE, tutti impegnati in azioni non riconducibili a soggetti "autentici" contro paesi Ue.

Così, come ha raccontato il commissario per l'Unione della sicurezza, il britannico Julian King, presentando il rapporto ad hoc della Commissione, il giornale filo russo Sputnik ha dipinto la Polonia come nazione oggi più povera rispetto all'epoca comunista, mentre utenze fasulle russe via Twitch, e gruppi su Facebook hanno rilanciato la disinformazione fatta circolare già nel 2016 sulle origini naziste dell'UE.

Purtroppo per i cittadini sinceramente democratici, in occidente governi non patriottici sposano il metodo putiniano, trovandosi di fatto protagonisti dell'offensiva mondiale antidemocratica enunciata da Putin nella recente intervista a Financial Times.

Ampliamente noto il dibattito americano sulle interferenze nelle elezioni del 2016.

Per l'Italia la Lega, che appare nella lista dei partiti sostenuti da Mosca molto prima dell'audio BuzzFeed sulle tangenti petrolifere che sta circolando, e l'alleanza di governo M5S, sono considerati campioni della disinformazione.

Lo studio ad hoc del Parlamento Europeo li ha definiti, ad inizio primavera, autentiche "fabbriche di disinformazione".

CURIOSITÀ

Picasso e il bisnonno "italiano"

di Lorenzo Bracco & Dario Voltolini

lorenzobracco4@gmail.com
dario.voltolini@alice.it

ARRIVIAMO a Malaga, prima tappa del Mediterraneo, dopo aver un po' divagato nell'Atlantico. Malaga è caratterizzata dalla presenza di Gibralfaro, una collina a ridosso del mare su cui già i Fenici posero un faro, oggi terrazza panoramica dalla vista mozzafiato sulla città sottostante e sul Mediterraneo. Antiche mura in parte restaurate arrivano dalla città fin sulla sommità di Gibralfaro e qui delimitano un giardino botanico assai grazioso. Se dovessimo dire ci è parso che la scelta delle piante, debitamente spiegate a parole dalla guida e da cartelli, sia stata fatta non in base a principi ornamentali, ma in base all'uso quotidiano da parte della popolazione locale. Vi troviamo rosmarino profumatissimo, ulivi, eucalipti, lauri, corbezzoli, nespole, fichi, cotogni, aranci amari, limoni, melograni, carrubi. Gli eucalipti furono importati dall'Australia e, piantati attorno alle coltivazioni di ulivi, salvarono con il loro odore pungente il raccolto dall'invasione delle mosche. Il carrubo dà frutti allungati e appiattiti, di sapore dolce, che esteticamente assomigliano a baccelli di fagiolo molto rinfocchiti, molto amati dagli equini e anche dagli esseri umani per la fabbricazione di dolci... A sentire la nostra guida anche il frutto del melograno, simbolo di amore e di abbondanza, avrebbe una caratteristica del tutto particolare. Il frutto, sia che sia grande sia che sia piccolo, conterrebbe sempre lo stesso numero invariato di chicchi: 613. Sempre a sentire la nostra guida il melograno sarebbe meglio del Viagra e, vendendone l'età e la ferrea convinzione, viene da pensare che sia una conoscenza dovuta a esperienza diretta, varrebbe la pena di provare. Scesi dalla sommità di Gibralfaro si può visitare l'Alcazaba sotto le cui mura sono rimaste le gradinate del teatro romano solo parzialmente riportate alla luce. Usciti dall'Alcazaba andiamo in quella piazza ove vi è il monumento a Picasso. Si direbbe che già in famiglia vi fosse la paura di risultare anonimi, perché i genitori lo battezzarono con il nome di Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Ruiz y Annibali Picasso. Certo che l'omonimia diventava piuttosto improbabile!

Picasso era figlio di Maria Picasso y López e José Ruiz, pittore specializzato nel disegnare animali, soprattutto uccelli. Giovinetto, Pablo veniva portato dal padre, seduto sulle ginocchia, a vedere la corrida e tori e colombe ebbero tanta importanza nella sua pittura. Anche una sua figlia fu chiamata Paloma, che in italiano significa colomba. A Malaga, in cui vi è tanto di museo Picasso, abitò fino all'età di dieci anni. Sulla Plaza de la Merced, di fronte alla casa in cui al primo piano nacque, vi è una panchina su cui è assisa in grandezza naturale la statua bronzea di Picasso già avanti negli anni. Per avere una foto con lui seduti al suo fianco sulla stessa panchina c'è da fare tanto di coda...

La nostra guida ama molto parlare anche in termini filosofici della vita, citando la grande saggezza della sua nonna la quale pare che dicesse che tutto ciò che è buono per la gola o è vietato dal medico o fa ingrassare, insomma è peccaminoso. Però, siccome secondo lui siamo peccatori, la di lui pancia sembra dimostrarlo, di già perché non andare a fare colazione in quel bel bar che ci indica, pieno zeppo di avventori anche in periodo di crisi, ove fanno le frittelle con farina, zucchero e olio, così buone, così buone... Racconta di un avventore, che da come ne parla sembra che lo conosca molto bene (i malpensanti pensano che sia lui stesso), che tutte le mattine fa colazione con doppia porzione di frittelle, doppia cioccolata ben spessa "e per piacere mi dia la saccarina perché sono a dieta".

Nel parlare dei suoi nonni, la nostra guida viene a quelli di Pablo Picasso. La mamma Maria era figlia di Francisco Picasso Guardafío, figlio a sua volta di Tommaso Picasso Musante, venuto ad inizio Ottocento in Spagna da Sori, ove era nato. E a questo punto la guida ci interroga come se fossimo bambini a scuola: "Voi sapete dov'è Sori?". Non abbiamo neppure il tempo di mettere in funzione il cervello per attivare il nostro Google Maps, fornitoci da madre natura già nelle dotazioni di serie previste alla nascita, che lui incalza: "In Italia, naturalmente, Sori è un grazioso paese della Liguria vicino a Genova". "Curioso", ci diciamo, "Pablo poteva scegliere per firmare le sue opere il cognome del padre, Ruiz", ma anche qui non abbiamo tempo di fiatare che la guida continua: "Dal cognome Ruiz, usato agli esordi, la sua scelta, poi, fu: Picasso. È fu una scelta definitiva. Il nome spagnolo, Pablo, e il cognome italiano, Picasso". A questo punto, in cotanto internazionalismo, ci scappa un francesismo: "Parbleu!" Siamo doppiamente orgogliosi: che ci fosse un po' di sangue italiano da parte del bisnonno materno nelle vene di Pablo e ancor più che abbia scelto di firmare con il cognome "Picasso" onorando l'Italia! Probabilmente il cognome "Picasso", ancora oggi molto diffuso nel Levante ligure, è il cognome italiano più famoso al mondo grazie a Pablo.